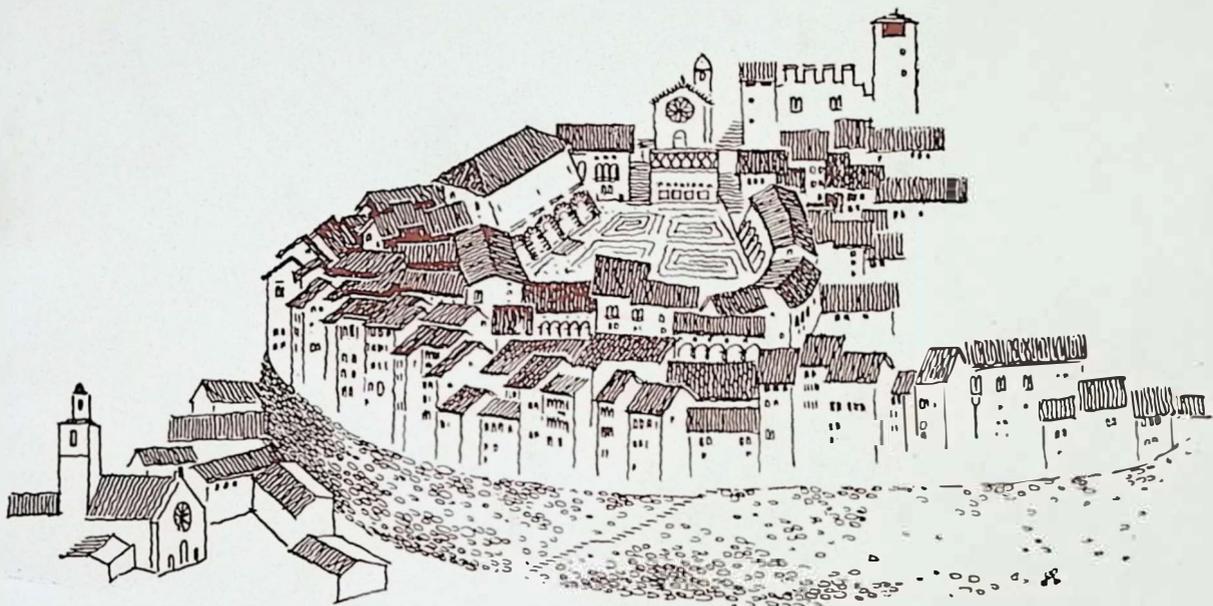


Spedizione abb. Postale Gr. IV
Anno VIII - N. 20

OTTOBRE - DICEMBRE 1974



el Campanon



71082

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Il castello e Feltre vecchia.*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale⁽¹⁾ potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1975 o 2 nuovi Soci biennali 1975-76. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1975.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

SOMMARIO

<i>DECISIONI DELL'ASSEMBLEA</i>	pag. 5
<i>IL BILANCIO DELL'ATTIVITA' SVOLTA</i>	
<i>IN UN ANNO</i>	» 6
<i>AMICI DI FELTRE</i>	» 8
<i>RENZO GANZ, UN CHIRURGO</i>	» 11
<i>PRESAGIO</i>	13
<i>GIRO D' ITALIA</i>	» 14
<i>ATTUALITA'</i>	» 15
<i>PETTIROSSO A SERA</i>	» 16
<i>S.O.S. PER IL NOSTRO TEATRO</i>	» 17
<i>TONDO</i>	» 19
<i>UN' ARDITA ESPLORAZIONE</i>	» 21
<i>LA SITUAZIONE DI FELTRE NEL '500</i>	» 25
<i>LA PAGINA DEL FOLKLORE</i>	» 27
<i>LIBRI RICEVUTI</i>	» 29

I MIGLIORI AUGURI



per le Feste in corso e per
l'Anno 1975 alle Autorità,
agli Enti, ai cortesi collaboratori,
ai Soci ed agli Amici che
portano col loro onorata lavoro
nel mondo il nome di Feltre.

DECISIONI DELL'ASSEMBLEA DELLA "FAMIGLIA FELTRINA,,

A TUTTI I SOCI DELLA NOSTRA FAMIGLIA

Caro amico,

nell'Assemblea dei soci del 29 settembre u. s. sono state esaminate le gravi spese sostenute per la pubblicazione del libro « FELTRE » di G. Mazzotti e quelle che per il costante rialzo dei prezzi si devono sostenere ogni trimestre per la rivista « El Campanon » che è il più valido legame tra tutti gli associati.

All'unanimità l'Assemblea ha deciso di aumentare la quota associativa per il 1975 a Lire 10.000, per i soci ordinari, restando invariata a Lire 5.000 per gli studenti.

Nutro fiducia nella sua benevole accoglienza che nasce dalla solidarietà alla nostra famiglia ; all'apprezzamento della pubblicazione del bel volume su Feltre e alla simpatia verso «El Campanon».

Il Presidente

(On. Dr. Giuseppe Riva)

La Famiglia Feltrina, nell'intento di favorire i soci che non fossero ancora in possesso del volume « FELTRE » di Giuseppe Mazzotti, è lieta di mettere a loro disposizione il libro, che tanti consensi ha riscosso, al vecchio prezzo di prenotazione di L. 15.000 la copia.

Prega di indirizzare le ordinazioni a:

FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - FELTRE

FAMIGLIA FELTRINA: IL BILANCIO DELL'ATTIVITÀ SVOLTA IN UN ANNO

CONSIDEREVOLE IL NUMERO DEI PRESENTI - APPROVATE LE RELAZIONI MORALE E FINANZIARIA - DECISO DI RAD-DOPPIARE IL « COSTO » DELLA QUOTA ASSOCIATIVA

Con la partecipazione di autorità e soci venuti da vari centri del Veneto e dell'Italia, si è svolta l'annuale assemblea della Famiglia Feltrina, la fiorente associazione creata per mantenere e rinsaldare i vincoli di amicizia e di solidarietà fra gli associati nell'intento di favorire e potenziare i valori morali, artistici, storici ed economici del Feltrino.

L'incontro si è svolto nell'aula magna del palazzo Tomitano, e fra gli intervenuti, che affollavano come poche volte la sala, abbiamo notato il sen. Vecellio, il prof. Giuseppe Biasuz, gli architetti Alpago-Novello e De Boni, Bepi Mazzotti, i notai Arrigo e Pietro Luca di Bologna, il dott. Giuseppe Luciani di Milano, l'ing. Tissi di Ferrara, il prof. Modesto Dalla Palma, la signora Granzotto-Basso e figli di Roma, e tanti altri ancora.

Molti avevano inviato telegrammi di adesione e fra costoro il cav. del lavoro Furlanis, l'ing. Vittorino De Biasi, il generale Mengotti Bianco.

Il presidente on. Giuseppe Riva, dopo aver ringraziato gli intervenuti e aver ricordato con affettuose paro-

le i soci scomparsi durante l'anno, ha fatto una lunga relazione morale su tutte le attività del sodalizio e sui programmi futuri, avendo particolari parole di elogio per la prof. Laura Bentivoglio, la quale - cura, con la collaborazione di Bruno De Biasi, la pubblicazione del periodico « El campanon », che raccoglie continue approvazioni per la sua illustrazione delle memorie storiche ed artistiche della nostra zona e che serve anche a mantenere i contatti coi feltrini sparsi nel mondo.

L'on. Riva ha poi parlato del recente libro « Feltre », dovuto alla capace penna di Bepi Mazzotti, una pubblicazione di oltre 500 pagine di sicuro valore illustrativo e che ogni famiglia feltrina dovrebbe avere nella sua biblioteca.

Ha ringraziato infine il cav. Oreste Zasio per quanto ha fatto e per lunghi anni nel faticoso compito di economo della « Famiglia », proponendo all'assemblea di approvare il testo di una pergamena, ora che per ragioni di salute ha dovuto declinare l'inca-

rico. La proposta è stata sottolineata da un nutrito battimani.

Subito dopo, la relazione economica è stata esposta con chiarezza dall'on. Manlio Pat, vice presidente del sodalizio, che rappresentava il presidente dei revisori dei conti, il rag. Bepi De' Mozzi, forzatamente assente.

Le due relazioni sono state approvate all'unanimità, dopo alcuni interventi del poeta Dal Prà, del notaio Francesco Vaccari, di Piero Campanaro che portava il saluto di Belluno, di Checo Carpesio di Padova e del dott. Rienzi Colò, il quale ultimo, in considerazione del magro bilancio della « Famiglia », ha proposto per il prossimo anno il raddoppio della quota sociale.

La proposta del dott. Colò è stata approvata dall'assemblea con voto unanime.

La prof. Bentivoglio ha letto due recensioni, da lei dettate, delle tesi

di laurea su argomenti feltrini, la prima del dott. Francesco Scopel di Seren del Grappa sull'« Agricoltura ed attività alternative nello sviluppo economico e sociale del feltrino » e sullo « Studio della casa nella campagna feltrina nel periodo fra le due guerre (1918-1945) » e la seconda della dott. Francesca Guarisio di Montagnana su « Il teatro di Libero Pilotto ». Ai due giovani è stata consegnato per ciascuno una medaglia d'oro, loro conferita dal sodalizio.

Poi ai migliori alunni licenziati e promossi dalle varie scuole secondarie di ogni ordine e grado di Feltre, è stato distribuito un omaggio del libro di Mangini « Il teatro scelto di Gino Rocca ».

La bella giornata, come ogni anno, si è conclusa nel santuario di S. Vittore, dove mons. Giulio Gaio ha celebrato la messa.

AMICI DI FELTRE

La lettura delle pagine commosse che l'insigne studioso Giacomo Devoto ha dedicato al ricordo della liberazione del Feltrino nel novembre 1918 e alla rievocazione dell'incontenibile esplosione di gioia con cui la popolazione accolse i soldati liberatori (pagine che "El Campanon,, ha opportunamente ripubblicate), mi ha indotto alla rilettura di un precedente scritto (2) del Devoto, intitolato « Le Venezie 1917-1919 », in cui egli rievoca gli anni del suo servizio militare, quale ufficiale degli Alpini, sui campi di battaglia delle Venezie. Tra questi assume particolare rilievo il periodo trascorso nella nostra provincia, prima sui monti del Cadore e quindi sul massiccio del Grappa.

L'immagine del suo primo panorama veneto è così fissata: « Dopo Quero la valle del Piave fra montagne non altissime, ma severe si fa improvvisamente stretta e si allarga poi, dopo Feltre, fino a Ponte nelle Alpi. La visione successiva delle solenni piramidi dell'Antelao e del Pelmo, del Cristallo e delle Tofane, destò nell'animo del giovane ufficiale, pur non nuovo della montagna, una emozione viva, quasi un nuovo arricchimento del suo spirito. La sua prima destinazione fu ad un comando di battaglione, posto nei pressi del rifugio « Cantore » sulle Tofane, ad una altitudine di oltre 2.500 m. tra la prima e la seconda Tofana. Era già aprile, ma lassù la vita si svolgeva ancora entro i camminamenti e le gallerie di neve o nelle baracche aggrappate alle rocce rosate delle Dolomiti (3). A luglio le truppe alpine, comandate dal colonnello Tarditi, (poi generale), furono trasferite sull'Isonzo dove il Devoto le seguì. In seguito altra tappa nel Trentino e infine, dopo lo sfondamento di Caporetto, l'invio sul massiccio del Grappa, al monte Solarolo, nudo, senz'alberi e senza rocce, atto alla difesa non a chi doveva attaccarlo.

Nell'offensiva ottobre-novembre '18, travolta l'ostinata resistenza nemica, le truppe italiane poterono calare a valle verso la conca feltrina lungo quegli stessi camminamenti e sentieri che fino a pochi giorni prima avevano portato agli austriaci viveri e munizioni, accolte dal commovente tripudio della misera gente liberata.

« La mia metropoli, però, ricorda scherzosamente il Devoto, rimase Feltre, la sola città dove feci visita ad un borghese, una bella figura di medico di altri tempi, il dottor Alpagò-Novello ». (4).

La suggestione degli scritti del Devoto mi ha allontanato dal ricordo, meno illustre, ma più vicino nel tempo, di un altro amico di Feltre, il dottor Corrado Concini.

Mi rendo subito conto che il suo nome può sembrar nuovo a molti lettori e che convenga perciò farne una breve presentazione. Nato nel 1910 da distinta famiglia coneglianese e laureatosi in legge, egli fu per molti anni direttore delle

imposte in varie sedi e da ultimo a Padova, dove si spense immaturamente nel febbraio 1973. Ma molta parte della sua attività giovanile egli la dedicò anche al giornalismo, quale corrispondente del Gazzettino e collaboratore ed inviato speciale di parecchi altri giornali. Ufficiale degli Alpini e innamorato della montagna al ricordo di questa e alla vita della « naja », dedicò una raccolta di suoi articoli: « Giorni di montagna (1946). Nel volumetto si trova il ricordo del suo soggiorno feltrino: di amici particolarmente cari, quali il dott. Gino Meneghel e il suo vecchio compagno di liceo dott. Cinel, medico condotto di Villabruna: ed anche la trascrizione del verso virgiliano sotto la meridiana della chiesa di S. Giacomo: « Fugit interea fugit irreparabile tempus » che l'aveva particolarmente colpito.

L'amore per Feltre condusse il Concini anche all'ammirazione per il commediografo Gino Rocca, del quale egli possedeva la raccolta, forse la più completa di tutte le opere, anche le più rare.

Ma passiamo alla sua attività giornalistica.

Nell'autunno del '47 il Gazzettino gli dette l'incarico di preparare una serie di articoli i cui titoli bastano ad indicarne il contenuto: « Alla scoperta delle migliori osterie », « Andiamo per ombre », ecc. La stagione tra fine ottobre e S. Martino, quando « dal ribollir dei tini va l'aspro odor dei vini/l'anime a rallegrar » era il più adatto a tal genere di esplorazioni. Corrado cominciò senz'altro il suo pellegrinaggio bacchico da Feltre. La zona feltrina, come è noto, non è produttrice di vini pregiati, ma non per questo, qui è meno vivo il culto di Bacco. (Uno spirito arguto disse una volta Paolo Monelli che mai a Feltre si sarebbe compiuto il sacrilegio di scrivere un poema come quello vicentino del Trissino: « L'Italia liberata dai... goti! ».

Visitò per prima la locanda « Alla Luna » forse per un tacito omaggio al commediografo Gino Rocca da lui preferito, che in questa locanda colloca l'ambiente e i personaggi della sua commedia dialettale « Checo ». Ma poi passò alla vicina osteria « Al ponte ». La bella figliola dell'oste gli pose subito davanti un piatto di risotto con funghi con l'amabile compagnia di un fiasco di vino bianco, dorato e razzente tutto « sole fuso » che, sorseggiato, lasciava la bocca e il palato puliti e saporosi. Gli era compagno di tavola il barbiere Valentino, scelto come esperto, perchè uno degli ultimi soci della 'nota « Compagnia del trivelin ». « Sapesse, gli confidava Valentino, com'erano difficili gli esami per essere ammessi a quella onorata compagnia! ». Il conte Poldi Zasio presiedeva la commissione esaminatrice: prendeva un imbuto, lo ficcava in bocca al candidato e giù un litro di vino tutto d'un fiato: solo chi superava la difficile prova aveva diritto a fregiarsi del distintivo del « trivelin » (succhiello). Tra una sorsata e l'altra di quel vinetto bianco, Lina, l'ostessa, gli veniva sciocinando sentenze gastronomiche paesane: « Patate agordine, zuccotti bellunesi, fagioli feltrini, radicchi trevisani, donne veneziane ». Corrado, gli occhietti un po' lustrati, la fantasia in moto assentiva: « Perfetta saggezza, letizia perfetta ».

Ad Asolo, seconda stazione del pellegrinaggio, trovò chiusa la classica osteria « Alla Torre »; ma trovò rifugio e conforto all'osteria « Alla Valle » chiusa tra il verde con un'insegna promettente: « Vini dei colli asolani ». Qui tra un bicchiere e un altro di quel vinetto traditore, Concini si abbandonò ai ricordi asolani: il Bembo, la regina Cornaro, Browning, la Duse... Ma i vicini lo distoglievano da quelle visioni con richiami più reali. « Questo vin, commentava un cliente, ne dà la vita e ne cava la morte » e un altro sentenziava perentorio: « Mal vive chi no beve ».

L'esplorazione enologica si spostò poi, com'era logico, alla nativa Conegliano, famosa per la bontà dei suoi vini e l'amabilità accogliente delle osterie dove pare che tutto ripeta e confermi la sentenza salvifica: « Chi beve ben dorme; chi dorme mal no fa; chi mal no fa in Paradiso va ».

Ma fermiamoci qui anche noi, anche perchè non sembri che il nostro cronista fosse un fanatico devoto di Bacco. Egli conosceva bene il suo mestiere e, d'altra parte, era un Alpino: ora gli Alpini non hanno fama d'essere astemi, senza essere tuttavia dei bevitori di professione!

Purtroppo l'arguto cronista dall'animo schietto e buono che sempre ricordò Feltre con simpatia e come una serena stazione della sua giovinezza, è passato agli sconfinati orizzonti dell'al di là, dove è senza fine l'irreparabile tempus che lo rendeva così pensoso nella scritta della meridiana feltrina.

G. BIASUZ

N O T E

(1) G. Devoto, *Gioco di forze*, Neri-Pozza ed. 1971. Nel *Campanon* N. 19 Luglio 1974.

(2) G. Devoto, *Le Venezie 1917-1919*, in « *Corriere della Sera* » 20 settembre 1969.

(3) Lo scritto del Devoto contiene anche interessanti accenni al capitano Carlo Rossi l'eroe del Monte Piana e poi, come maggiore, comandante del Battaglione M. Antelao, alla conquista del fortino del Sasso Cubico ecc. La vita di guerra degli Alpini sulle Tofane negli anni 1916-1917 è stata brillantemente raccontata in tre puntate del *Campanon* (N. 6-7-8) dallo scrittore Enrico Jahier col titolo « Il riposo della 96 » e ripubblicata nel volume dallo scrittore « *Diavoli sulle Tofane* » di L. Viazzi, 1971.

(4) Ritengo qui superfluo ricordare la figura di questo illustre medico e studioso che svolse la sua preziosa opera di medico e di sapiente illustratore della nostra storia a Feltre, ed ha riposo onorato nel Cimitero cittadino (1854-1943).

RENZO GANZ, UN CHIRURGO

VIAGGIO NEL MONDO MEDICO

Nei corridoi risuona la sua voce tonante ma affettuosa e carezzevole che ricorda gli armoniosi vocalizzi dei tenori. Alto, massiccio, passo da montanaro, un volto pieno di bontà con occhi cerulei che ridono e rilucono accattivanti. Avanti, indietro: ore e ore di corsia per assicurare gli ammalati. Soste brevi o lunghe, secondo il « caso », e la voce rimbomba, sia pure come una carezza, perchè il tenore oramai ha convinto anche gli estranei e gli stessi diffidenti sorridono luminosi. Un ammalato, quando sorride, è sempre pieno di fiducia. le parole per lui si trasformano in luce. Quasi il colmo, essendo Renzo Ganz primario chirurgo (*incaricato precisa, qui, autoritaria la sua voce*), e quindi la sua vita dovrebbe passare fra bisturi, forbici, pinze, divaricatori, garze, eccetera.

Ma un chirurgo, anche quello di chiara fama ricercato dagli ammalati più esigenti e, scriviamolo, con possibilità economiche illimitate, può esser tale senza possedere l'aiuto psicologico di convincere « che tutto va bene », senza, cioè, essere un attore che, suo malgrado, scambia le « corse » con il palcoscenico. S'intende, recitando giusto, con equilibrio, senza fare il « trombone ». A volte, vale più una parola che il grande interven-

to, soprattutto quando la morte è sull'uscio della porta. Si chiama pietà, questo umano atteggiamento di chi cura ammalati, ed è una maschera sentimentale che non ha nulla a che fare con la « mascherina » che ricopre i volti nelle sale operatorie e serve esclusivamente all'antisepsi. Al medico incapace di tali trasformazioni manca un elemento essenziale della professione, che quello di infondere fiducia nei sofferenti. Sarà pure trucco ma non si vede, e di sicuro fa del bene.

Renzo Ganz è un medico quasi perfetto, perchè quello perfetto è una invenzione della retorica; il miglior è colui che sbaglia meno: siamo nell'assioma. Il Nostro ha iniziato la carriera in un buon ospedale di provincia come Assistente nel Reparto di Medicina, cui erano affidati anche i Laboratori e l'Anatomia Patologica, due studi che insegnano e suggeriscono qualche cosa, s'è vero il detto « hic est loco ubi mors docet vitae (questo è il luogo dove la morte insegna alla vita) »; a turno, poi, c'erano le « guardie », dove passa tutta la patologia e si vede tutto quello che raccoglie l'ospedale e quello che può essere risolto sul posto, compreso « cavare » un dente. Dopo un lungo e buon tirocinio in Medicina, che do-

vrebbero praticare tutti i professionisti anche se sceglieranno, per la loro attività, delle specializzazioni apparentemente e falsamente estranee, eccolo passare Assistente di Chirurgia e dopo una fila di anni arrivare al posto di Aiuto — sempre sotto la guida dello stesso Maestro, il professor Alberto Binotto, del quale tracciai uno svelto profilo.

Vent'anni di tirocinio non sono pochi e sono lunghi a passare.

Ho premesso: Ospedale di provincia, e, allora, di *seconda categoria*, poi *Generale Provinciale*. Allora, tre Primari con relativo Secondario e alcuni consulenti; oggi, uno sterminio; un Primario per ogni branca medica con codazzo di Aiuti e Assistenti. Progresso: difatti, il Reparto è oggi denominato Divisione.

All'epoca di Ganz la chirurgia riuniva nel Reparto l'ostetricia-ginecologia, l'ortopedia con la traumatologia, l'urologia, e altri ammenicoli; cioè, il chirurgo doveva essere un operatore completo. Perché al chirurgo capitava di tutto e in tutto gli si richiedeva precisa preparazione. Non erano ammessi i pressapochisti orecchianti. Bisognava sgobbare senza requie. Già, le varie « organizzazioni » non avevano ancora partorito il « riposo settimanale » e quello « post-guardia ». Insomma, questi stakanovisti non sapevano distinguere le ore del giorno da quelle della notte, e non mugugnavano. Diciamolo, tempi eroici. Eppure, nonostante questa massacrante attività Renzo Ganz ha trovato il tempo (ma a chi l'ha rubato questo tempo? Beh, i medici della vecchia scuola conoscevano il sacrificio ed erano un tantino ambiziosi, ch'era una limpida dignità. Non è

detto che nelle « nuove leve » non ce ne siano di uguali o migliori, ma di sicuro, hanno una giornata più facile o più distesa) di accumulare una sfilza di specializzazioni, che si vergognerebbe se le elencassi. E' la ritrosia di tutti gli sgobboni di vecchia buona ma rigida famiglia. Suo padre era Segretario Comunale e anche un fratello fa il medico, un bravo medico condotto di quelli che oggi purtroppo, sono scomparsi: il medico di casa.

Sedici anni in sub-ordine in chirurgia, avendo rifiutato alcuni Primariati per restare a fianco di quel mezzo mago di Binotto; quiescenza di Binotto e Ganz prende il volo, forse perché gli sarebbe stato impossibile lavorare a fianco di un altro: non tutti i vedovi si risposano. E questo è molto bello, in medicina.

Incontriamolo nella faticosa e famosa « sala operatoria »: il Nostro sembra occuparla tutta e non solo per la imponente mole ma perché l'attenzione del Personale, medico e paramedico, è concentrata in lui che scruta guardingo il campo operatorio, che muove bisturi forbici pinze lunghette tamponi con sicurezza e precisione dentro un silenzio attivo e fattivo. Accidenti, dove andata la rintornante voce del Signor Primario? Già, qui non serve: difatti, il paziente è addormentato.

La sala operatoria è testimonianza della vita intensa e drammatica del chirurgo; Renzo Ganz la prolunga nelle corsie, il dolorante palcoscenico dell'umanità sofferente dove si eleva la sua voce consolatrice. E questa è la generosa lezione-metamorfose di un brillante chirurgo che non ha avuto fretta di bruciare le tappe.

Onore, al merito.

GINO MENEGHEL

PRESAGIO

*Cantavano a morto le campane
lontane - nel chiostro pregavano
le dolci sorelle di Chiara.
Ma là nella fosca basilica
ov'erano tante abbrunate
bandiere e le salme
dei reduci scomparsi
non c'eri.
Tu forse eri ancor per la terra?
Sul Gange eri tu?
Tu forse eri ancora nel paese
che amasti; la vita si svolge
continua laggiù.
Tu forse eri assunto nel sole,
tu forse a me accanto invisibile.
Ed io camminavo nel sole,
come uno spirito.
Ma poi mi destava quel rombo
delle campane - e riudivo nel chiostro
le francescane
sorelle cantare
e rivedevo le molte bandiere abbrunate.
Viva ero, viva, e tu, Amore,
non eri più.*

IVA ALISI

GIRO D'ITALIA

C'era una volta a S. Maria un fraticello, piccolino, magro, scuro di carnagione e innamorato del Santuario per il quale inventava sempre nuovi metodi di propaganda, talvolta un po' sconcertanti.

La storia che intendo raccontarvi risale a parecchi anni fa, quando il nuovo Santuario aveva appena messo il naso fuori dalla terra e doveva poi crescere tanto, non per ultimo merito di questo umile e carissimo fratello nostro.

Era una delle ultime giornate di maggio del 19... e la nostra valle era in fermento per il passaggio imminente del giro d'Italia. Allora si trattava di un avvenimento memorabile, basti pensare all'epica rivalità tra Bartali e Coppi che i non più giovani tra noi ricordano molto bene. Per la occasione anche qualche religioso di Santa Maria fu preso dal desiderio di vedere la carovana del giro e di applaudire i campioni. Dopo lungo riflettere e architettare venne deciso di portarsi sul Passo Campolongo, come posto migliore per godersi lo spettacolo.

Si organizzò la piccola spedizione e tra i tifosi si infilò anche il fraticello di cui vi dicevo sopra. Sul Campolongo quel giorno faceva un tempo da tregenda. I fraticelli sotto lo scroscio della grandine e i sibili del vento accesero un grande fuoco di rami

secchi per non morire assiderati. Finalmente ecco apparire le staffette del giro e poi finalmente in testa a tutti, Bartali, paonazzo dal freddo sotto le raffiche della bufera, seguito a pochi metri da Coppi.

Allora il fraticello di cui sopra, vide giunto il momento da lui tanto atteso. Cavò fuori dalla bisaccia delle grandi immagini della Madonna delle Grazie e correndo sotto la grandine andò ad offrirle ai corridori che arrancavano sul fondo stradale mal ridotto pigliandosi tutta quell'ira di Dio di elementi scatenati. Non solo Bartali e Coppi accettarono quelle grandi immagini ma se le cacciarono sotto le maglie e così fecero anche gli altri corridori. Altre gli riuscì di infilarle anche nelle macchine del seguito e dei giornalisti.

Il buon fraticello era soddisfatto come una Pasqua di aver fatto così buona pubblicità al Santuario. Ma poi, sulla via del ritorno, ci fu chi si azzardò a spegnere un po' il suo entusiasmo facendogli osservare che — (probabilmente!...) i ciclisti avevano accettate quelle belle immagini di carta spessa e lucida, non tanto per devozione alla Madonna, quanto invece, per ripararsi dai morsi del freddo e dalle raffiche del vento che li investiva con ferocia.

Ma contro il fervore e la buona fede del fraticello non ci fu nulla da

fare. Egli era (e spero sia ancora) convinto che Bartali e Coppi e tutti gli altri abbiano accettato le belle immagini della Madonna per vera devozione.

E perchè poi non potrebbe essere stato anche così?

Un fatto è certo, che se anche l'iniziativa del fraticello poteva offrire il fianco a qualche critica, un merito

non trascurabile, per l'interessamento alla costruzione del nuovo Santuario, va proprio a lui.

E noi gli siamo e gli saremo sempre riconoscenti. Siamo sicuri che anche la Madonna delle Grazie avrà sorriso allo zelo del suo piccolo servo, capace di certe trovate degne dei fioretti.

FRATE FOCU

ATTUALITÀ

Si è diffuso tra i Feltrini un notevole interesse per il nostro Museo che si è tradotto in un afflusso costante di visitatori di ogni età e di ogni ceto e in donazioni che ne hanno arricchito il patrimonio.

Dalla Defunta Sig. Adelina Berton ci è pervenuto un vistoso e prezioso lascito: dipinti, mobili, rami, merletti, stoffe antiche, tra cui piace ricordare la vecchia campana del soppresso convento di Santa Maria del Prato.

La Co. Giulia Villabruna, recentemente scomparsa, ha voluto donare, prima di morire alcuni mobili antichi, tra cui due splendidi cassettoni del '600 e un badalone proveniente dall'Abbazia di Staffarda con un messale seicentesco.

Il Prof. Tonin, nativo di Assisi ed ora artista affermato a Torino, ha donato un suo quadro ad olio riproducente la sua nonna in costume locale.

Il Lyons Club ha donato uno stamppo cinquecentesco cesellato con lo stemma dei Lusa.

Si è aperta recentemente al Castello, un centro d'Arte collegato con il Centro internazionale della grafica di Venezia. L'esordio è stato dato con una mostra dello incisore Licata ed ora prosegue con Nani Tedeschi, molto noto negli ambienti d'arte.

PETTIROSSO A SERA

- *D'in cima a un orno già brullo di foglie,
nel mentre il sol si dilegua
tra vapori di croco e d'amaranto,
un pettirosso intanto al Cielo scioglie
versi venati di malinconia.*
- *Me lo confermi, o anima innocente,
o delicato cantor di tramonti,
qual veramente sia
mera ragion del tuo elegiaco dire? ! ...*
- *La nostalgia pel tuo botro natio
dove migrar ti fece il crudo verno? ...
Dimmi, o pittier, dall'alto di quell'orno! ...*
-
- *Od è un ringraziamento a Iddio Superno
per il dono di un giorno?*

Novembre

GIOVANNI OLIVOTTO

S. O. S. PER IL NOSTRO TEATRO

Si è iniziata in questi giorni una campagna per la salvezza del nostro teatro: opera monumentale del Selva, in un ambiente raccolto ed armonioso, esso serba tutta la grazia ottocentesca, ma purtroppo minaccia una disastrosa rovina per le precarie condizioni del tetto.

Sono anni che si agita il problema, che si lotta e si chiedono interventi; già il primo numero del « Campanon » (ottobre 1967) aveva posto la questione e se ne era discusso in una tavola rotonda. In questi lunghi anni la Soprintendenza alle Gallerie ha provveduto al restauro della decorazione pittorica affidandone l'incarico alla provata abilità del Prof. Federico Velluti e alla sua valorosa équipe; perciò questa è ritornata al primitivo splendore, ma la Soprintendenza ai Monumenti non è proceduta di pari passo e gravi carenze di stabilità minacciano il tetto e danno luogo a pericolose infiltrazioni di acqua piovana che, specie nel periodo del disgelo, sono frequenti nei nostri climi.

Il teatro è stato costruito ancora nel '500 nell'interno del palazzo della Ragione per essere adibito a salone del Maggior Consiglio; divenuto poi sala di ritrovo per spettacoli teatrali, nel 1684 poteva disporre di palchi « con ben architettonica simmetria », ove sedeva la « civiltà degli uditori »

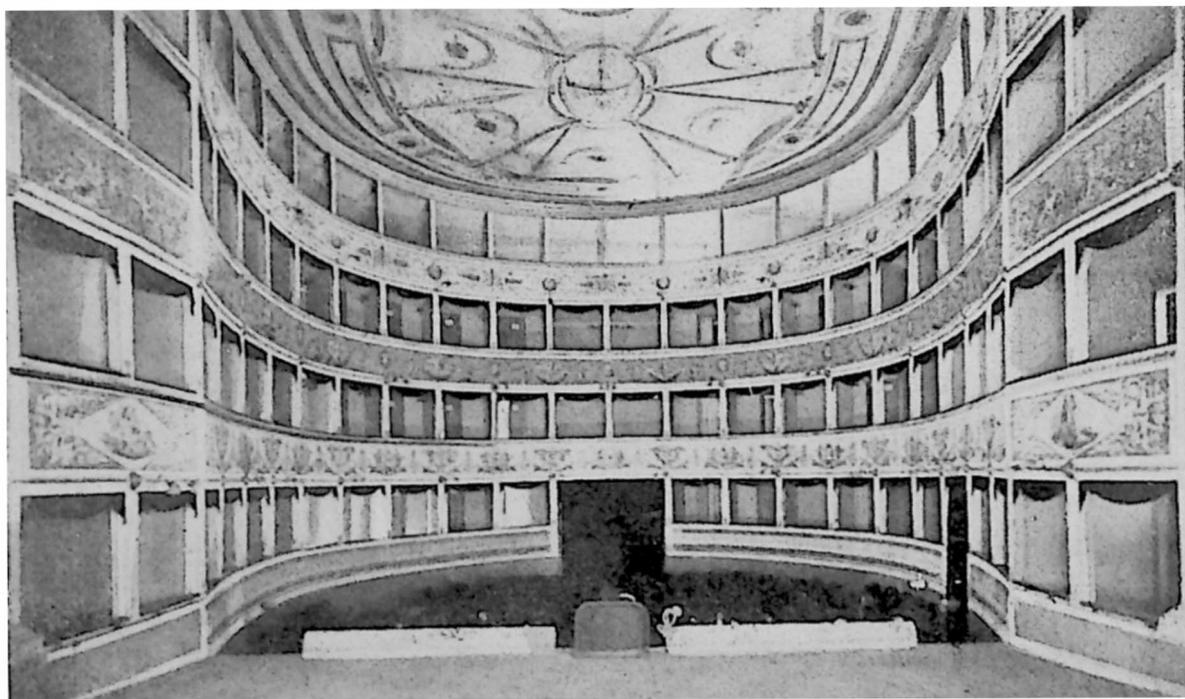
che qui convenivano a udire « le comiche rappresentazioni ». Cessato il dominio della Serenissima, il teatro fu chiuso e quando si pensò a ricostruirlo, fu affidato il compito a Giannantonio Selva, che ne dettò il piano di ricostruzione con 67 palchetti, progetto che fu poi variamente modificato da Antonio e Sebastiano De Boni e dal capomastro Giovanni Curtolo che vi disponevano 93 palchetti; nel 1842 il prof. Tranquillo Orsi dell'Accademia di Venezia stese la decorazione del soffitto e dei palchi e si provvide a un sontuoso lampadario. Passato all'Amministrazione Comunale nel 1899, il teatro ebbe vita attivissima. Già celebre per il nome di Goldoni che vi rappresentò le sue prime commedie e lo ricordò nei suoi *Mémoires*, fu scelto da numerose e valide compagnie per spettacoli di lirica e di prosa; attori famosi conferenzieri illustri si presentarono sulle scene e, una sera memorabile, perfino Garibaldi suscitò l'entusiasmo degli spettatori.

Devastato durante l'invasione austrogermanica del '17-'18, riaprì i battenti per breve durata nel 1926, ma fu subito chiuso per misure di sicurezza. Oggi ancora, entro la forte struttura palladiana, esso rimane non solo come testimonianza di cultura e di civiltà, ma anche come muto rimprovero....

L'On. Granzotto Basso scriveva nel « Campanon » del 1967: .. « il restauro del Teatro Comunale è un dovere civico ed un fatto di cultura, un sacrificio che deve essere affrontato per salvare un'opera d'arte d'instimabile valore e per dare alla cittadi-

nanza un impareggiabile strumento di educazione e d'informazione ».

Il monito è più che mai attuale: ci si augura perciò che la generosa iniziativa di « Italia Nostra » incontri il più largo consenso.



La sala del Teatro Comunale di Feltre coi suoi palchetti.

T O N D O

Riceviamo dalla cortesia della Insegnante Gina Veldramini,
la poesia, che pubblichiamo, d'autore ignoto:

*Stè, done, atente, e savarè
tutti vualtri, se me scoltè.
Ho cognosest 'n tosatel
pizol e gras tan fa 'n botatel,
che na bocada e do ocion
'n nas schinzà e 'n bon teston.
El no savea gnent de sto mondo,
e par malagnon, i ghe ciamea Tondo.
A tredese anni l'era rivà,
ma gnent afato l'avea imparà.
Oleo saver cossa che l'à fat
el dì de Pasqua, sto tosat?
« Tondo, gnen ca », la dis so mare.
« Cossa oleo? Mandarme a cior
oi, pevar, aseo? ».
« No fiol, mi oria
mandarte a Messa.
Mi son 'na pore vecia
che no ghen posse pì.
Tondo, va là, che ancoe
i la canta ».
« Onde 'ndaroe, po mi, mare?
Se saesse onde che i
venz de ste messe! »
« Va in su, va in do,
va là. . . .
tu ben vet, onde che tutti i va ».
Tondo el va a Messa e co l'è là
el cominza a tremar
parche l'à vist, 'na bruta figura
co 'na man verta e quell'altra
dura e con quel det
che el credea che 'l disesse
che 'l stesse cet. (La statua del Reden-
tore).
El se à brincà a 'na colona
arent a l'altar dela Madonna;
Tuta la Messa l'è stat là,
nè mai na scianta
el se ha mola;*

*e co l' à vist, mover la dent,
 fora a finchet e via fà 'l vent,
 El riva a casa tut afanà
 che ghe stenta vegner 'l fià:
 « Cos'atu fiol,
 dimelo, via! »...
 « Là oltra in piazza,
 Jesumaria!
 Ho vist 'n palaz,
 lonc e sutil! »
 « L'era 'l campanil
 quel, zucon! »
 « Entro ghe n era
 quattro bocate,
 che le menea
 le so languate! »
 « Le era le campane! »
 « In te la ciesa
 su te 'na grepia
 'n grum de omeni (i cantori)
 che i sbareghea
 e un che 'l ghe fea (il maestro di musica)
 « Tasè, tasè!
 In t'un mastel (il pulpito)
 'n om in maneghe de camisa
 là che l'urlea!
 Su sora i scalini
 oh... quanti ciari
 e quanti lumini!
 L'è vegnest fora
 tre omenoi, con in man
 'na pignata de fasoi. (Il turibolo)
 Un el à dit
 « Ghe n'utu ti? »
 E quell'altro:
 « Mi si, mi si ».
 Intant 'n puaret
 co na borsa ten baston
 el 'ndea su e do,
 e tuti quanti
 i tirea fora i schei,
 se no, poretì,
 senza de quei
 'na bastonada
 do pai cavei!
 Insoma, mare, mi no vae pi
 a comprar de ste messe,
 che ghe n'ò ciapà,
 pien le braghesse! »*

UN'ARDITA ESPLORAZIONE NELLA "GROTTA DEL DIAVOLO,,

Recentemente nella Rivista Mensile del Club Alpino Italiano abbiamo letto un interessante articolo intitolato « I cavaghiaccio di Ramezza », scritto da Sergio Claut e fra gli « itinerari » suggeriti dal Notiziario della Sezione CAI di Feltre appunto si parla ancora della bella meta. Si tratta della « giizzera di Ramezza », a quota 2.000 sulle Vette Feltrine, che può essere raggiunta a piedi dal Passo di Croce d'Aune per il Rifugio Dal Piaz e dalla Valle di S. Martino per la frazione di Vignui.

Ma sulla prima esplorazione di questa « grotta », detta anche del Diavolo, ci capita fra le mani una cronaca pubblicata da « Il Gazzettino » esattamente 40 anni fa, dovuta al maestro Fernando Zanon, cronaca che proponiamo ai nostri lettori, di quando un gruppo di feltrini s'era impegnato in una vera e propria impresa speleologica, guidato dall'indimenticabile Edoardo Luciani. Ecco il testo datato Agosto 1934:

Una piccola ardita spedizione capitanata da Edoardo Luciani di Pedavena, si è portata stamane oltre la Piazza del Diavolo, nella zona del Fondrà, per esplorarvi una grotta che, da vari particolari e da osservazioni, precedentemente compiute, doveva ritenersi del massimo interesse.

La grotta da esplorare era da tempo conosciuta soltanto nella sua par-

te superiore, perpetuamente ricoperta di ghiaccio.

Si sapeva che, sotto quella che i montanari chiamavano la « giizzera », vi doveva essere un pozzo profondissimo, poichè molti asserivano che, gettandovi un sasso, non lo si sentiva mai cozzare contro il fondo. Vari tentativi, ma con limitatissimi mezzi, erano stati fatti nel passato, ma nessuno potè mai, per varie circostanze, penetrare oltre la « ghiacciaia ». Si noti poi che il tratto della « Piazza del Diavolo » è di recente sistemazione, poichè fino ad una cinquantina d'anni fa il terreno roccioso, in periodo di assestamento, provocava lo spostamento e la caduta di enormi massi, e, specialmente nelle notti, i pastori che abitavano le malghe circostanti, udivano degli strani tonfi e dei paurosi rombi che si susseguivano poi di vallata in vallata, generando errate convinzioni o facendo anche fiorire qualche leggenda. Infatti il nome di « Piazza del Diavolo » è stato dato dagli alpigiani appunto perchè si diceva che quei rumori, che sembravano scaturire dalle viscere della roccia, altro non potevano essere se non diaboliche manifestazioni.

Anche nell'interno della « ghiacciaia » (che dista un'oretta dalla « Piazza del Diavolo ») avvenivano spostamenti frequenti sia del ghiac-

ciaio che delle pareti rocciose, sicchè chi si accostava all'abisso rimaneva impressionato dei sordi scricchiolii che si udivano.

La spedizione decisa per questo anno per definire una buona volta la conformazione della grotta, avrebbe dovuto aver luogo in luglio, ma lo spesso strato del ghiaccio non consentiva ancora una discesa nel pozzo, sicchè soltanto oggi l'esplorazione ha potuto essere compiuta in pieno, con l'applicazione dei più moderni mezzi d'attrezzamento e di sicurezza.

L'impresa non era facile, ma lo entusiasmo era grande, sicchè fin dalle prime ore di sabato, Edoardo Luciani ed il giovane Alfredo Corazzol, direttore sportivo del Dopolavoro di Pedavena, il sottoscritto, l'ardita e simpatica signorina Fulvia Ronchi, milanese al cento per cento, il giovane universitario Giancarlo De Bastiani e Aldo Maran si portarono alla «Piazza del Diavolo» per la via di Croce d'Aune e delle Vette, onde provvedere per tempo assieme al personale che sarebbe salito per la Valle di S. Martino, ai lavori preparatori, agli impianti, ecc.

La comitiva giunse alla grotta della « giazera » verso le sedici di sabato e subito iniziò il lavoro. Sul posto erano già giunti due muli carichi di attrezzi e di viveri, affidati al simpatico e barbuto Antonio Miniati, montanaro di pura tempra, ex Alpino ed ex Carabiniere, il quale doveva poi passare la notte all'ingresso della grotta per custodirvi il materiale. Due uomini del gruppo di fatica anpositamente reclutato, Ottaviano Tatto e Sebastia-

no Perotto, si occuparono per l'allargamento dell'orifizio ghiacciato che immetteva nell'abisso sconosciuto, servendosi di corde e lavorando sospesi nel vuoto fino a tanto che la buca consentisse il passaggio agevole di uomo.

Poi la comitiva si portò a pernottare alla casera di Ramezza Alta, dopo aver eseguito un primo sondaggio a corda che permise di rilevare un fondo a metri 32.50 dall'orifizio. Veniva così a cadere la supposizione che l'abisso fosse smisuratamente profondo. Anche Corazzol eseguì una breve calata con corda per rilevare la conformazione sottostante della volta di ghiaccio che ricopriva il baratro.

Domenica, di buon mattino, dopo che l'instancabile milanesina ebbe dato la sveglia ai dormienti, la comitiva risalì il sentiero della ghiacciata e verso le sette tutti erano sul posto. Provveduto all'impianto del telefono da campo collocati dei paletti di sostegno all'orifizio onde poter meglio far scorrere le corde, Edoardo Luciani, munito dell'apparato telefonico, di lampadine, termometri e altre cose, si fece calare nel vuoto, mediante corda trattenuta da cinque robusti montanari facenti parte della spedizione: Ottaviano Tatto, Sebastiano Perotto, Isidoro De Paoli, tutti ex Alpini del 7^o Reggimento, Lino Miniati e Francesco Bogno.

Attorno all'orifizio si erano riuniti tutti gli altri componenti la comitiva, fra cui Dario De Paoli ed alcuni feltrini come Lino Del Favero della Sezione del CAI di Feltre con la sua signora.

Ci poniamo al telefono, alla grotta di accesso. Per alcuni minuti, silenzio assoluto e, diciamolo pure, preoccupante. Nessuna chiamata, nessun rumore. La corda cala, cala lentamente allentandosi al trentatreesimo metro. Luciani ha toccato il fondo, o per lo meno ha trovato qualche punto di appoggio. Infatti, ecco la prima chiamata, ecco il primo colloquio. Luciani ci comunica che, lasciata la cupola di ghiaccio, ha potuto scendere fino ad un ripieno di ghiaccio, che pure non consente assolutamente degli spostamenti notevoli a causa della sua conformazione. Ha l'impressione che l'abisso continui, ma, date le condizioni attuali del ripiano, non sarebbe possibile accertare la cosa. Alcuni minuti ancora di silenzio, poi il colloquio riprende. Temperatura un grado sopra zero. Nessuna traccia di acque sotterranee.

Alle 9.34 viene comunicato che si inizia il ritorno. La cinghia che sostiene il Luciani stringe molto, la corda gira su sè stessa, gli uomini devono tirare con somma prudenza, perchè ci sono delle sporgenze contro le quali il Luciani va a sbattere anche con il capo producendosi una lieve ferita.

Un arresto a metà, uno spostamento della corda. Luciani si appoggia ad una parete e riesce a penetrare in un'apertura, ad ovest, che porta ad una grande caverna dalla volta di ghiaccio, chiusa completamente alla base, con una parete rocciosa. Larghezza calcolata in metri 15 alla base e in metri 35 in altezza.

Poi, altro spostamento. Il telefono funziona in permanenza. Nel centro

in corrispondenza dell'orifizio di accesso ve una specie di tronco cilindrico di ghiaccio e, a sud-ovest, altra grande caverna completamente rocciosa e a fondo pure roccioso, calcolata in una grandezza alla base di una trentina di metri e di altrettanti in altezza.

Sono le 11 che il Luciani sta ancora esplorando. Nessuna traccia di stalattiti od altro. Alle 11.20 il Luciani viene tirato alla base del ghiacciaio, dopo circa tre ore di permanenza nell'abisso.

Per la prima volta il mistero che circondava la zona sottostante il ghiacciaio, è stato svelato.

E' stato deciso di comune accordo di intitolare « Grotta Maggiore » la grande volta d'accesso al ghiacciaio. Il vuoto sottostante il ghiacciaio « caverna Edoardo », le caverne di Ovest e Sud-Ovest, rispettivamente « Pedavena » e « Fulvia » (quest'ultima, ci disse l'esploratore, in onore della brava milanese, che seppe rendersi utile in mille modi, dimostrando una resistenza ed un coraggio non comuni); l'orifizio d'accesso « Buca del Diavolo » e poi « Punta Cristallo » e « Pozzo Azzurro ». Quest'ultimo immette alla base della zona esplorata di dove però, come dicemmo, non ve possibilità di altri rilievi.

E' da ritenere che il torrente Stien, che scende la Valle di San Martino e del quale non sono mai state rilevate le scaturigini, sia generato dal ghiacciaio della Grotta Maggiore; è questa anche l'opinione dei montanari.

Se una traccia d'acqua fosse stata notata, con l'uso delle materie colo-

ranti portate al seguito, si sarebbe potuto eseguire il controllo.

L'esplorazione organizzata con larghezza di mezzi da Edoardo Luciani, ha dato risultati ottimi. Certo, l'impiego di mezzi illuminanti a maggiore potenza, avrebbe consentito altre precisazioni, poichè avrebbero dovuto calarsi anche altri uomini.

Ci diceva il Luciani che vi sono degli aspetti interessanti e che certamente, potendo fare delle breccie nel ghiacciaio che forma il ripiano del 33° metro, si potrebbero avere sicure notizie sia circa le origini del torrente, sia infine della conformazione degli abissi del « Fondrà », dove i frana-

menti sono continui e dove la conformazione del ghiaccio è variabilissima.

Alle ore 15 la comitiva si scioglieva e il Luciani decideva di rimanere ancora per una settimana fra quelle rocce, che avevano conosciuto la sua lieta fatica e il suo entusiasmo di appassionato alpinista.

Venne proceduto ad una buona raccolta di materiale fotografico e l'anno venturo, appena le condizioni del ghiaccio lo permetteranno, verrà eseguita un'altra esplorazione oltre la base raggiunta e verranno regolarmente rilevate le dimensioni e l'ubicazione delle varie caverne.



LA SITUAZIONE DI FELTRE NEL '500

DA UNA RELAZIONE DEL PODESTA' E CAPITANIO

BERNARDO BALBI

..... Ho trovato dicta povera Città qual prima era facta un monte di cenere, per lo incendio universal di quella, (1) ben noto a Vostra Excelentia et a tuto il mondo, tamen assai reducta e reedificata, cum li borghi pro maiori parte, per la industria laudabile deli fidelissimi cittadini vostri di quella. Dico, per la industria; perchè credo che ogni altra città, ceteris paribus, ala qual fosse occorso simel infortunio, non harebbe potuto cussì refarsi, come hanno facto loro, li quali sono homini industriosi in la merchatura de panni, et altre cosse, et per lo grande lanificio, qual sustenta dicta fidelissima Città, unde meritano comendatione et ogni iusto suffragio, et spero che se non saranno impediti dale guerre, che Dio non lo voglia, ne la restitueranno più bella, che prima, et oltra le fabriche private hanno speso assai in restituir le publiche, come dirò sotto.

Ho trovato in dicta Città una laudabil civiltà, sì de cavalier et doctori come de altri nobili, et merchadanti, et tuti in quocumque gradu fidelissimi di questo Illustrissim Stato, et a me, representante quello, obedientis-

simi, et attenti, et solliciti ad accompagna mi

Et a ciò che dicta Città non manchi de tute quelle parte le quale convengano ad ogni altra bona città, ho facto un collegio de doctori canonisti, et legisti al numero di XVII et doctissimi, tutavia de consensu, et auctoritate di Vostra Serenità, dinotandoli, reverenter esser li un altro collegio de nodari al numero di LXX, et ra et altre, Frataglie l'arte de lana altre, Frataglie de l'arte de lana dela Gloriosa Virgine de Sancto Vetur et Sancta Corona, et de altri Sancti che seria lungo ad dir et esser li monasterij di frati mendicanti numero V et di monache numero III, oltre la Ecclesia Cathedral, ma ho voluto commemorar queste cosse aciò la intendi esser in dicta Città quello che appartien ad ogni altra città ben instituita.

E ritornando alle fabriche publiche, oltra la habitatione del Rectori nel Castello, et loze, et piazze, facte de commandamento del mei Magnifici precessori, ho dato opera ad compir la fabricha delo antiquo palazzo deli Rectori et ad compir il loco dil Fonti-

(1) L'incendio del 1510 ordinato da Massimiliano, tanto disastroso che si datavano le lettere: « ex cineribus Feltriae »

cho dele biave, et dila casa et loco dila Schola, tute cosse sommamente necessarie, et ho dato opera in far stroparet serar tuti li busi deli muri della Città, et le porte, et ponti di quella, talmente che dicte porte ogni nocte se serano aciò di tuto habbi forma de Città, come di prima; perchè se potea dir che fussero in campagna, che saltem sarano securi da qualche impeto de corarie de inimici, et omnino tute porte, qual sono tre hanno li sui capitani et compagni, li qualli havevano li sui consueti stipendi senza faticha.

Et perchè dicta Città è stretta de biave ma abundante de vini, ho mi sforzato de tenirla abundante de frumenti, cum tenir le boteghe tolte ad afictò in loco del Fonticho piene de

formenti adeo che et sono ancor de frumenti vechi stara... ala mensura venetiana, et cum il refar dil Fonticho et dicta Schola ho liberato quella povera Communità de spese de ficti de ducati XXV in XXX al ano.

Ho mi sforzato de tenir dicta Vostra Città in unione et pace come è di mente di Vostra Illustrissima Signoria et de ben vicinar cum li subditi dela Cesarea Maiesta overo delo Illustrissimo Principe et dela Archiduca de Austria, li quali confinano al dicto Vostro termino per la via dela Schalla X per la via del Tesino miglia XV, facendo a dicti confinanti quelli apiaceri mi è stato possibile, tutavia servando l'honor et decoro di Vostra Serenità....



Lu Piazza Maggiore di allora

LA PAGINA DEL FOLKLORE

DETTI POPOLARI

MORIBONDO

Al tira i scarpet – stà morendo (*scarpet* = ciabatta)

Al tira la gorga – ha la gola che si gonfia per mancanza di respiro, è agli ultimi
(*gorga* = rantolo)

Al tira la marantega – catarroso

Al è da oii santi = moribondo

No manca altro che 'l sere i oci = è ridotto all'estremo

Al è da siniquitate = più di là che di qua. (frase derivata da una storpiatura del
« De profundis »)

PAZZIA E NERVOSISMO

Al è mat come 'n corlo = è pazzo (corlo = strumento per sfilare la lana e far-
ne gomitoli)

Al sona del temp = è pazzoide

Al è 'n sonal = è uno stramboide

Al è 'n besuch = non capisce più niente

Ghe gira la testa = è toccato

Nol ha i cop tutti a posto

Al à i fascin fora de posto – è un fissato

Al à le barlumele = vede lucciole per lanterne

CATTIVE QUALITA' DELL'UOMO

Al è 'n macaco – credulone

Al è 'n carogna = assai cattivo

Al è pedo de pedo – è il peggiore essere dei peggiori

Al è 'l lavaz che dis mal de la stagnada = si dà la zappa sui piedi

Al è 'n tira campanei = un accattone, non ha voglia di far nulla

Al è 'n ostion o 'n sacramento = con lui è inutile ragionare, non ci si va fuori

Al è 'n boccol o boccolon = è trivialone

Nol capis na Madona = capisce niente

Al è 'n pedocio = è avarissimo

CATTIVE QUALITA' DELLA DONNA

La è 'na stroza = una donna di malaffare

La è 'na regina – comanda a bacchetta

La è 'na zinghera = veste male, non sa pettinarsi

La è 'na strega = è una megera

La è 'na strolega = è una poco di buono

La è 'na scragna = è avara (*scragna* = incrostazione del formaggio)

La è 'na vecia bacuca = non ragiona più causa la vecchiaia

La è 'n pocio = è disordinata (*pocio* = pozzanghera)

INVETTIVE - OFFESE BONARIE

Và in malora! = va lontano!

Va a farte benedir! = va via, non seccarmi!

Vate russà! – va a dormire! Va a grattarti la rogna!

Vate a far picar = non seccarmi!

Va a dar via 'l cul = vergognati!

Va sul profondo dell'inferno! = va all'inferno!

Va a sconderte! = vergognati!

Cònteghela a to nono! = non cercar di ingannarmi!

Scimiot che no te se altro! – dispettoso!

Te se 'n asen! – sei cattivo!

Te se 'n camelo = sei disordinato

Vate a far 'na velada = va in malora!

Che al diaol te porte via = che non ti veda più

Va a farte 'na piva = va via

Te se 'n sassin (assassino) – sei un guastafeste

Te se 'na gatta, ti. . . = sei un furbo tu

Al è 'na scuria = figlio del flagello, tormento.

EVARISTO VIEL

LIBRI RICEVUTI

PIETRO RUGO: *Le sculture medioevali della Diocesi di Feltre e di Belluno*, Cittadella, Tip. Bertoncetto, 1974.

L'illustre medico, ben noto al mondo degli studiosi, che dedica il suo tempo libero alle ricerche archeologiche, analizza in questo libro le testimonianze lapidee dell'altomedioevo nelle nostre diocesi. Non numerose nel territorio feltrino, nè incise su pietre pregiate, ma in calcare locale, sono di autore ignoto e, in genere, di gusto tardo-ravennate. Dopo una rapida sintesi storica delle due diocesi, l'Autore rileva l'importanza che Feltre ebbe nel tempo, tanto da essere definita un'antemurale alla Germania e come propugnacolo « perchè non entrino in Italia le eresie tedesche ». Descrive quindi, accompagnandole con nitide fotografie, le varie sculture che trovano la loro ubicazione al Museo Civico, nella Cripta del Duomo, nella chiesa di Ognissanti, e in qualche raccolta privata.

Del territorio bellunese sono elencati plutei e piastrine raccolte in quel museo nel Duomo, a Bolago, Cadola, Pedeserva, Farra d'Alpago, ecc.

ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL'UNIVERSITA' DI TRIESTE: *Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma: Podestaria e Capitanato di Belluno e di Feltre*. Milano, Giuffrè, 1974.

Una svelta e ragionata introduzione storica premette le notizie riguardanti la descrizione territoriale, l'amministrazione anteriore al dominio veneto, la giurisdizione locale, la situazione sociale-economica delle due città. Seguono le relazioni presentate al senato veneto dai singoli Podestà e Capitani, di cui 60 riguardano Feltre, relazioni interessanti, perchè acquistano l'autorità di fonti dirette per la storia economica e sociale, presentandoci un quadro particolareggiato delle due città, dal quale possiamo desumere le carenze dell'amministrazione giudiziaria, la scarsa viabilità, l'esigua difesa militare, l'abuso dei ceti dirigenti, le povere condizioni del ceto contadino, la conflittualità tra nobili e popolani, forse un po' attenuata a Feltre per il suo carattere più rurale che urbano.

NICOLA MANGINI: *I teatri di Venezia*, Milano, Mursia, 1974.

L'Autore, ben noto per la storia del teatro veneto, ci dà in questo volume una approfondita indagine sui numerosi teatri di Venezia; nati nel '500 in un quadro civile e politico di grande splendore in cui già si avverte una volontà di fruizione edonistica della vita, fecero sorgere innumeri compagnie, che edificarono la loro fama sulla bravura e magnificenza con cui organizzavano le loro

rappresentazioni nelle sale patrizie, nei chiostri dei conventi. Il Mangini illustra, secolo per secolo, le vicende dei vari teatri che nati appunto alla metà del '500 col Vassari e col Palladio, si moltiplicarono nel '600, immagine splendente di lusso e genialità artistica, quando Venezia acquistava un primato d'ordine artistico, tecnico e organizzativo che la poneva al centro della vita teatrale europea.

L'Autore ci descrive episodi, costumi, situazioni che si prospettano sempre diverse fino al sorgere del melodramma che trovò nomi famosi in Monteverdi, Paisiello; all'Albinoni, Cimarosa, Vivaldi. Altri nomi famosi nel settecento con Goldoni, Chiari, Gozzi che si impongono all'attenzione mondiale finché, nel tempo odierno, assistiamo a grandi rivolgimenti sociali che ci portano ad un clima imperniato su un'impegnativa costruzione di una società democratica.

Al testo denso di notazioni storiche, di accenni politici, di documentazioni rare segue una documentazione iconografica felicissima che conclude ed abbellisce il libro.

Il modo di temperare le penne con le varie sorti de' lettere, ordinato per Ludovico Vicentino in Roma nel anno 1974

Riedizione a cura di ANDREINA BALLARIN. Vicenza, Off. Grafiche STA, 1974.

E' un lavoro interessante ed erudito condotto con perizia e buon gusto, doti notevoli dell'Autrice. Il libro redatto in forma originale e cancelleresca ripete il testo di Ludovico Arrighi detto il Vicentino, corredandolo di note esplicative.

L'opera è davvero fondamentale per la comprensione di quello che fu lo sviluppo della scrittura e dell'arte della stampa nel primo quarto del sec. XVI'.

Attivo presso la Segreteria Apostolica, sparisce durante il sacco di Roma. Fu l'ultimo grande amanuense artista del Rinascimento italiano. In cordiali rapporti con Raffaello, fu innovatore della tecnica grafica chiara e piacevole che ricorda i moduli delle decorazioni che i raffaelleschi importavano attorno alle pitture del Maestro.

ATENE0 VENETO - Gennaio 1974.

La rivista celebra in questo numero il primo centenario della morte di A. Manzoni. Ettore Caccia prospetta i vari aspetti del romanzo che hanno dato luogo quest'anno a diverse interpretazioni della vita e dell'animo del grande presentandoci una personalità tutta diversa da quella di un'agiografia tradizionale per riportarci al centro focale del suo mondo che fu la meditazione religiosa e la passione risorgimentale. Achille Bosisio e Vittorio Branca ci ricordano il breve soggiorno del Manzoni a Venezia e l'influenza che ne ricevette.

G. B. PELLEGRINI e A. ZAMBONI, *Commenti a nomi friulani di piante* (estratto da studi linguistici friulani).

In tale studio i nostri linguisti rivolgono la loro attenzione ad alcune piante alpine ben note anche tra i nostri monti, come il rododendro nelle sue varie specie, il luppolo, il convolvolo, il biancospino e colgono le voci dialettali con cui sono chiamate.

GINO BARIOLI: *Miro Gasparello* Vicenza, Off. Grafiche STA, 1974.

E' una rievocazione del pittore vicentino operante nel decennio precedente alla prima guerra mondiale, costretto dal destino a maturare solo la sua splendida giovinezza, troncata in un campo di prigionia austriaco nel 1916. Alla rievocazione soffusa di una grande ammirazione per il giovane artista, che potè riflettere nella luce sua propria le novità più affascinanti del suo tempo, pur mantenendo un suo accento personale, segue un ricco catalogo delle sue opere.

GIUSEPPE MAZZOTTI, *Colloqui con Gino Rossi*.

E' un libro scritto con rara intuizione psicologica e profondo amore per lo scomparso. L'artista grande e infelice è rievocato con tono commosso, che mette in luce la sua profonda sensibilità aperta a interpretazioni luminose della natura e dell'uomo. La sua vita è ricostruita pazientemente con ricerche minuziose, che permettono di seguire l'iter faticoso e dolente dell'artista.

Rivista Bellunese.

E' uscita a Belluno una rivista che si occupa di storia, arte, problemi sociali ed economici per documentare il passato, donare immagini recenti per far meglio conoscere ed amare la nostra terra. Il « Campanon » fa voti per il suo successo.

Vita di Bartolomeo Gera Vescovo di Feltre. Ristampa del luglio 1974 a cura dello STUDIUM CONEGLIANENSE.

La biografia è di Giuseppe Ciani edita a Ceneda nel 1849 in occasione delle nozze Gera-Bellati ed è preseduta da una presentazione in versi dell'Abate Capretta.

La vita dell'Eminente prelado ci viene narrata in termini curiali ed ampollinosi, ma è importante per alcuni particolari notizie di vita feltrina dei tempi passati.

Discendente dall'antica e potente famiglia Gera documentata una prima volta nel 1299 ad Aquileia, e in Cadore nel 1494, figlio di Jacopo Gera, denominato per assennatezza e cultura « Occhio del Cadore », nel 1618 viene assunto tra i Chierici. Compiuti gli studi a Graz, si iscrive nell'Ateneo patavino, ove consegue la laurea in legge nel 1629, dopo essere già stato ordinato sacerdote l'anno prima. Inizia quindi il suo « cursus honorum » che lo vede prima Canonico e poi reggente dell'Episcopato di Verona, Vicario generale a Ceneda e a Venezia e finalmente Vescovo a Feltre nel 1663.

Vasta fu l'opera svolta nella nostra città; affidò il Santuario di S. Vittore ai padri Somaschi, fece aprire un collegio per l'educazione dei giovani, restaurò la Cattedrale e il Seminario, compì visite pastorali a tutta la Diocesi dando prova di giustizia e carità. Volle chiudere la vita con un atto generoso lasciando somme cospicue alla Fraternità del Sacramento e alla fabbrica della Cattedrale, sicchè fu considerato uno dei più benemeriti e generosi prelati e fu amato e rimpianto perchè « umile e pio, compassionevole e benefico, cercante in tutte le cose non la propria, sì la gloria di Dio ».

Archivio Storico Belluno - Feltre - Cadore — N.208.

Nell'ultimo numero uscito il Prof. Biasuz ricorda i personaggi feltrini e bellunesi negli scritti di Nicolò Tommaseo rievocando particolarmente alcuni personaggi di Feltre il patriota Filippo De Boni, Carlo Jager cronista di Feltre, Panfilo Castaldi e Vittorino da Feltre.

Maria Grazia Bracalenti continua lo studio sulla vita e le opere di Francesco Frimelica, Giuliana e Gregorio Piaia continuano lo studio sull'orientamento politico delle classi sociali bellunesi durante la terza dominazione austriaca.

L. B.

UN LUTTO

Mentre questo numero di « El Campanon » sta per uscire apprendiamo la dolorosa notizia della morte, avvenuta il giorno di Natale, a Firenze, del prof. Giacomo Devoto, cittadino onorario della Città di Feltre per essere stato uno dei suoi liberatori nel lontano 31 Ottobre 1918, Ufficiale degli Alpini alla fine della prima guerra mondiale.

Il Prof. Devoto era anche illustre collaboratore di questo periodico, che se ne onorava.

Ai familiari dello Scomparso le più vive condoglianze.